

4851

CASSIO, A.C

2000

ASON vol. 22

DIALETTI GRECI E *PSEUDEPIGRAPHIA* PITAGORICI: LE VALUTAZIONI DEGLI ANTICHI

1. Parlando di Epimenide di Creta, il santone-legislatore vissuto nel VII sec. a.C. e assai presto avvolto in un'aura leggendaria, Diogene Laerzio (1. 112s.) si esprime così:

Φέρεται δ' αὐτοῦ καὶ ἐπιστολὴ πρὸς Σόλωνα τὸν νομοθέτην περιέχουσα πολιτείαν ἣν διέταξε Κρησὶ Μίνως. Ἀλλὰ Δημήτριος ὁ Μάγνης ἐν τοῖς περὶ ὁμωνύμων ποιητῶν τε καὶ συγγραφέων διελέγειν πειρᾶται τὴν ἐπιστολὴν ὥς νεαρὰν καὶ μὴ τῇ Κρητικῇ φωνῇ γεγραμμένην, Ἀτθίδι δὲ καὶ ταύτῃ νέα. Ἐγὼ δὲ καὶ ἄλλην εὖρον ἐπιστολὴν ἔχουσιν οὕτως· Ἐπιμενίδης Σόλωνι κτλ.

“Di lui [cioè di Epimenide] si può leggere una lettera inviata al legislatore Solone, che contiene un quadro della costituzione che Minosse aveva dato ai Cretesi. Tuttavia Demetrio di Magnesia [filologo e antiquario amico di Tito Pomponio Attico, e quindi attivo *grosso modo* nella prima metà del I sec. a.C.] nella sua opera *Sui poeti e gli scrittori che hanno lo stesso nome*, cerca di togliere valore (διελέγγειν πειρᾶται) alla lettera con l'argomento che è recente e che è scritta non in dialetto cretese, ma in dialetto attico e per di più attico recente. Io però ho trovato un'altra lettera di questo tenore: Epimenide a Solone etc.”. Diogene Laerzio quindi riporta per esteso (1. 113) una pretesa lettera di Epimenide a Solone scritta in un dorico letterario con alcune caratteristiche che potrebbero essere cretesi (passaggio [e]> [i] in ἀλγίοντι) accanto altre che non lo sono affatto (p. es. dativi in -εσσι in θητευόντεσσι).

Ci sono almeno tre cose importanti che si ricavano con

chiarezza da questo testo sul tema della sensibilità dei Greci al problema delle incongruenze tra dialetto e contenuto di un'opera:

(a) Anche anteriormente al I sec. a.C. si poteva pensare di far circolare un testo attribuendolo a un autore cretese di età arcaica ma scrivendolo in attico o in koiné, senza minimamente preoccuparsi del problema dell'incongruenza dialettale.

(b) C'erano persone perfettamente in grado di accorgersi che un'incongruenza c'era. Non ci voleva molto, per la verità, ma è interessante che Demetrio di Magnesia aveva notato che il falso era scritto non solo in attico, ma anche in una forma recente di attico. La distinzione tra attico 'antico' e 'nuovo' (παλαιά Ἀτθίς, νέα Ἀτθίς) era ben nota alla critica omerica almeno a partire da Aristarco, e faceva parte di una serie di distinzioni tra dialetti antichi e recenti ampiamente utilizzate dai grammatici greci¹.

(c) Accanto ai falsari che non si curavano di problemi di dialetto c'erano invece quelli che se ne preoccupavano: come l'autore della lettera in dorico riportata per esteso da Diogene Laerzio, che aveva composto un testo che faceva almeno qualche sforzo di sembrare cretese².

Quest'ultimo punto pone un problema non trascurabile. Mentre era relativamente facile e banale smascherare un falsario che faceva scrivere a Epimenide una lettera in koiné, c'era qualcuno in grado di scoprire con argomenti linguistici falsi in do-

¹ R. Pfeiffer, *History of Classical Scholarship*, Oxford 1968, 228. La bibliografia su questo punto importante della dialettologia antica è molto invecchiata: ancora indispensabili sono Giese 1837: 50ss. e H. Stephan, *De Herodiani technici dialectologia*, Argentorati 1889, 25 s.; cf. anche Bourguet 1927: 48 e n. 1 e il mio articolo *Alcmane, il dialetto di Cirene e la filologia alessandrina*, "Riv. Fil. Istr. Cl." 121, 1993, (24-36) 36 n. 2. Si veda anche Galeno, XVIII B 322 Kühn, che testimonia che secondo alcuni Ippocrate avrebbe scritto in 'attico antico'.

² La lettera fittizia di Epimenide a Solone è stata ottimamente commentata in dettaglio sul piano dialettologico da M. Cilione in una tesi di laurea (inedita) discussa presso l'Università di Roma "La Sapienza" nel 1999 ed intitolata "I dialetti greci come strategia di falsificazione" (pp. 163-214).

rico attribuiti ad Epimenide o ad altri grandi personaggi di area dorica di età arcaica o classica?

Un problema del genere si pone anche in un altro caso di smascheramento di falsi dialettali di cui ci parla Pausania. In un passo che tratta dei misteri di Lerna che sarebbero stati istituiti da Filammone, citarodo mitico figlio di Apollo, si legge (2. 37, 2-3): τὰ μὲν οὖν λεγόμενα ἐπὶ τοῖς δρωμένοις δὴλὰ ἐστὶν οὐκ ὄντα ἀρχαῖα· ἃ δὲ ἤκουσα ἐπὶ τῇ καρδίᾳ γεγράφθαι τῇ πεποιημένῃ τοῦ ὀρειχάλκου, οὐδὲ ταῦτα ὄντα Φιλάμμωνος Ἀρριφῶν εὔρε, ... δεινὸς ... ἐξευρεῖν ἃ μὴ τις πρότερον εἶδε, καὶ δὴ καὶ ταῦτα φωράσας ἐπὶ τῷδε. Τὰ ἔπη, καὶ ὅσα οὐ μετὰ μέτρου μεμιγμένα ἦν τοῖς ἔπεσι, τὰ πάντα Δωριστί ἐπεποιήτο· πρὶν δὲ Ἡρακλείδας κατελθεῖν ἐς Πελοπόννησον τὴν αὐτὴν ἠφίεσαν Ἀθηναίοις οἱ Ἀργεῖοι φωνήν· ἐπὶ δὲ Φιλάμμωνος οὐδὲ τὸ ὄνομα τῶν Δωριέων ἐμοὶ δοκεῖν ἐς ἅπαντας ἤκουετο Ἑλλήνας.

In sostanza Arrifonte (personaggio di evidenti capacità critiche del quale sappiamo solo ciò che ci dice questo passo) sosteneva che Filammone era da porre conologicamente a un'epoca anteriore all'invasione dorica e quindi non poteva essere l'autore di testi in dorico. Fin qui tutto bene; ma va tenuto presente che secondo Arrifonte prima dell'invasione dorica la lingua usata dagli Argivi era la stessa che usavano gli Ateniesi³. Cosa vuol dire questo? Che se gli oggetti sacri utilizzati nei misteri di Lerna avessero portato dei testi in attico Arrifonte li avrebbe presi per buoni? Forse se un falsario avesse scritto un testo in attico arcaico – magari anche con le convenzioni grafiche dell'antico alfabeto attico, come è successo realmente in età imperiale⁴ – anche il 'segugio' Arrifonte sarebbe caduto nella trappola.

³ L'idea è sicuramente legata alle teorie sulla presenza di 'Ioni' in Peloponneso prima dell'invasione dorica (v. p. es. Hdt. 1. 145), e al fatto che si riteneva che gli 'Ioni antichi' e gli Ateniesi parlassero la stessa lingua (Strab. 8. 333). V. Giese 1837: 64.

⁴ M. L. Lazzarini, *L'arcaismo nelle epigrafi greche di età imperiale*, "ΑΙΩΝ" (Ann. Dip. Mondo Class. dell'Ist. Univ. Orientale, Sez. linguistica) 8, 1986, 147-153.

2. Noi oggi riusciamo a scoprire abbastanza agevolmente dei falsi dialettali, sia con argomenti di contenuto che con argomenti formali, tra i quali sono fondamentali, naturalmente, quelli linguistici: la presenza di forme iperdialettali, o di forme dialettali prese dalla poesia (Omero, lirici), o di forme di un certo dialetto mescolate in maniera incongrua a quelle di un altro, sono tra gli argomenti che normalmente si usano per dimostrare che un certo testo in prosa è pseudepigrafo. Certe volte ci meravigliamo che gli antichi non siano riusciti a capire che un certo testo attribuito p. es. a Ippocrate o a un famoso pitagorico non era autentico sul piano linguistico; ma dobbiamo prima di tutto ricordarci che forme iperdialettali o poetiche erano state introdotte – e spesso abbastanza presto – anche nel testo di opere autentiche.

A partire dal IV sec. a.C. si presentano grossi problemi legati alla diffusione della *koiné*; in alcuni casi si ha un forte ingresso della *koiné* nei dialetti, in altri (particolarmente i dialetti ionici) la *koiné* li sostituisce quasi integralmente⁵. Questo ha conseguenze importanti anche per la tradizione manoscritta dei testi dialettali. Da una parte le forme di *koiné* possono entrare nei testi inavvertitamente, dall'altra i filologi/scrivi, proprio perché intuiscono il pericolo di uno scadimento della forma linguistica originaria, tendono, in maniera più o meno conscia, a sottolineare la presenza del dialetto introducendo forme iperdialettali al posto di originarie forme 'banali'. Queste operazioni sono di norma molto più agevoli in testi in prosa che in testi poetici, perché si possono sostituire a quelle originali forme più lunghe o più brevi di una o più sillabe senza che sia possibile un controllo basato sulla metrica.

P. es. in Erodoto o Ippocrate il genitivo plurale maschile o neutro di αὐτός era originariamente αὐτῶν come in attico; la forma femminile corrispondente era naturalmente αὐτέων. A un certo punto – forse già in epoca abbastanza antica – il maschile-neutro αὐτῶν è stato trasformato in αὐτέων (con l'aiuto

⁵ Debrunner-Scherer §§ 43 ss.

anche della pseudo-analogia di genitivi maschili del tipo ἱππέων); successivamente, attraverso la stessa trafila, si è arrivati a creare forme di genitivo maschile e neutro come τούτέων, poi dativi αὐτέοισι e τούτέοισι, genitivi singolari αὐτέου e, più raramente, accusativi τούτέους; inoltre sulla base del gen. masch. αὐτέου si è arrivati a creare un gen. femm. αὐτέης⁶.

Contro queste forme si sono ribellati i linguisti e filologi moderni, ma non gli antichi, che in questi casi erano totalmente prigionieri della tradizione manoscritta. Galeno ha nei suoi commenti alle opere del *corpus Hippocraticum* varie osservazioni su problemi di autenticità, talvolta anche basate su lessico troppo recente per risalire a Ippocrate⁷, ed aveva scritto un'opera ora perduta sulla lingua di questo autore⁸; tuttavia egli cita numerosissime volte senza battere ciglio passi di Ippocrate con αὐτέοισι, τούτέοισι, αὐτέου e αὐτέης⁹. Gli elementi lessicali del *corpus Hippocraticum*, antichi e recenti, non erano stati modificati ed erano controllabili, quelli fonologici e morfologici, modificati in maniera sistematica o quasi, non lo erano più: anzi, un dativo τούτοισι o un genitivo αὐτοῦ, che era quello che sicuramente Ippocrate o un suo contemporaneo avrebbero pronunciato e scritto, devono essere apparsi come forme dialettalmente scorrette.

Inoltre nei testi di prestigio in prosa dialettale sono state introdotte, non sappiamo bene quando, accanto alle forme propriamente iperdialettali anche forme 'abbellite' di matrice poetica, particolarmente omerica. Il testo di Erodoto è stato particolarmente esposto ad operazioni di questo tipo, che si trovano attestate almeno in parte della tradizione manoscritta: 1.17 ἐστάμεναι 1. 76 ἀπιστάμεναι etc.¹⁰. La fonte di questi abbellimenti, estranei allo ionico di Erodoto, è evidentemente Omero, che

⁶ Su queste forme v. soprattutto Smyth 1894: 447.

⁷ Manetti-Roselli 1994: 1566ss.

⁸ XVIII 2 p. 322 Kühn; v. Smyth 1894: 102; Manetti-Roselli 1994: 1559.

⁹ Un solo esempio tra moltissimi: Galen. in *Hippocr. epidem. VI comm. I*, p. 15, 2 Wenkebach (CMG V 10, 2, 2; citazione di Ippocrate) τούτέοισιν ὑπερφαικοῦλαι.

¹⁰ Smyth 1894: 583.

presentava numerosissimi infiniti in -μεναι di matrice eolica. In alcuni casi le modificazioni interessano più di una parola, come in Herodot. 4. 8 τὰς Γηρυσίωνας βόας ('*stirps romana*'¹¹) che è sicuramente una versione 'epicizzata' di ciò che Erodoto aveva scritto, τὰς Γηρυσίωνων βοῶς (attestato dalla '*stirps florentina*')¹².

3. Purtroppo non abbiamo molte certezze sulla data dell'introduzione nella prosa dialettale di forme iperdialettali e poetiche. Le prime potrebbero essere entrate nei testi relativamente presto (IV-III sec. a.C.)¹³; alcune forme poetiche (soprattutto lessico) erano già presenti nella prosa ionica ad epoca antica¹⁴, ma devono aver preso forza in maniera decisiva più tardi, soprattutto a partire dal I sec. a.C. e con un massimo all'epoca di Adriano e Antonino Pio.

La prosa dorica dei pitagorici più antichi è stata fortemente influenzata da quella ionica¹⁵, ma sembra essere rimasta abbastanza immune dall'introduzione di poeticismi¹⁶. Diverso in-

¹¹ Che abbonda in iperionismi e forme epiche: v. G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952, 307.

¹² Nella sua recente edizione teubneriana di Erodoto (Leipzig 1987, p. XXI) H. B. Rosén ha attribuito ad Erodoto stesso (stampandolo nel testo) τὰς Γηρυσίωνας βόας con l'argomento che sarebbe una citazione di Pindaro (fr. 169a Sn.-M.); ma, a parte altre considerazioni, Pindaro ha Γηρυσίωνας βόας, e non si vede perché nella citazione Erodoto avrebbe dovuto introdurre la forma epica Γηρυσίωνων. Aveva perfettamente ragione Smyth 1894: 351: "the tendency to introduce Homeric forms in the text of Herodotos appears in Γηρυσίωνας in the Romanus, IV 8.". L'edizione di Rosén è in questo, come in infiniti altri casi, inaffidabile.

¹³ "Eine genauere Erwägung der Textüberlieferung des Herodot und Hipokrates sowie andere Thatsachen haben mich längst belehrt, dass die hyperionische (wie hyperdorische) Textverderbnis dem dritten, teilweise vielleicht bereits dem vierten Jahrh. v. Chr. zuzuweisen ist": H. Diels, *Kleine Schriften zur Geschichte der antiken Philosophie*, Hildesheim 1969, 271 n. 13. V. anche a questo proposito il mio lavoro sulla prosa ionica postclassica (Cassio 1996: 159 ss.).

¹⁴ Cassio 1996: 149 ss.

¹⁵ È anzi possibile (sebbene non sicuro) che Alcmeone di Crotone abbia scritto in ionico: W. Burkert, "Gnomon" 34, 1962, 767 n. 1.

¹⁶ A.C. Cassio, *Lo sviluppo della prosa dorica e le tradizioni occidentali della retorica greca*, in *Tra Sicilia e Magna Grecia. Aspetti di interazione culturale nel IV sec. a. C.*, Atti del Convegno (Napoli 19-20 marzo 1987), a cura di A. C. Cassio e D. Musti, "AION" Sez. filologico - letteraria, XI (137-57) 147 s.

vece il caso della maggior parte delle opere che, a partire dalla tarda età ellenistica furono scritte da ignoti e attribuite ai grandi pitagorici (Filolao, Archita) o a Pitagorici minori, talvolta forse mai esistiti (come Timeo di Locri, il personaggio del *Timeo* platonico). Con molti di questi *pseudepigrapha* siamo nel I sec. a. C., in un clima di rinnovamento della filosofia che comportava un ritorno alle dottrine dei 'grandi del passato'¹⁷, e in particolare Pitagora; a queste tendenze arcaizzanti sul piano filosofico si è affiancata, nella compilazione degli *pseudepigrapha* pitagorici, una forte tendenza all'arcaizzazione linguistica, mirante a far percepire il testo come veramente antico e quindi autentico. Il risultato è stato devastante: si è creato un dorico del tutto artificiale, pieno di iperdorismi, forme ioniche semi-dorizzate e poeticismi, che è per noi il segno tangibile della non autenticità dei testi¹⁸.

In teoria, dato che, come ho detto, almeno i frammenti di Filolao e Archita ci sono giunti in forma abbastanza autentica, sarebbe stato possibile per gli antichi notare delle differenze ed avere dei sospetti. Tuttavia è interessante che autori di I-II sec. d. C. citando opere autentiche dei Pitagorici potevano sentirsi autorizzati ad introdurre nel loro testo proprio quegli abbellimenti dialettali di cui ho parlato sopra. Come ho mostrato in altra sede¹⁹, Nicomaco di Gerusa, citando ad un certo punto (*Introd. arithm.* p. 6, 16 ss. Hoche) Archita (*Vorsokr.* 47 B 1) ne ha modificato il dialetto in modo da farlo coincidere con forme eoliche di Omero²⁰, trasformando un originale διαγνώ-

¹⁷ Burkert 1971: 40 s.

¹⁸ È molto difficile fare un'edizione di queste opere perché alle artificiosità di partenza i copisti dei manoscritti hanno aggiunto altre artificiosità, vari passaggi a forme di *koiné* e, naturalmente, numerosi errori. V. Thumb-Kieckers 1932: §§ 106-108; H. Thesleff, *An Introduction to the Pythagorean Writings of the Hellenistic Period*, Åbo 1961, 85 ss. con bibliografia anteriore; B. Centrone, *Pseudopythagorica Ethica*, Napoli 1990; S. Giani, *Pseudo Archita, L'educazione morale*, Napoli 1993 ("Quaderni di AION Fil.", 1).

¹⁹ Cassio 1988.

²⁰ Tra l'altro in conformità con opinioni antiche che 'imparentavano' dialetti dorici ed eolici: Bourguet 1927: 14 n. 1.

μεν²¹ in διαγνώμεναι, ἀμίν in ἄμμιν, ἤμεν in ἔμμεναι²². Paradossalmente, l'Archita autentico è stato dialettalmente modificato nella direzione dei vari 'Archita' pseudepigrifi.

Ovviamente un lettore antico che leggeva l'Archita autentico nella 'trascrizione' di Nicomaco e l'accettava per buona non aveva poi modo di ribellarsi, dal punto di vista linguistico, contro i numerosi *pseudarchytea*²³ che circolavano nella prima età imperiale: tra l'altro le manipolazioni utilizzavano largamente forme omeriche ed eoliche, che davano un'impressione di grande antichità. Per rispondere, quindi, alla domanda che mi ponevo all'inizio (§ 1), credo fosse estremamente difficile scoprire, con argomenti linguistici, falsi in dorico attribuiti ad Epimenide o ad altri grandi personaggi di area dorica di età arcaica o classica.

4. In realtà gli antichi non solo avevano molte difficoltà, per le ragioni che ho detto, ad accorgersi che un falso dialettale era tale, ma, almeno per quanto riguarda le opere pitagoriche, si ha l'impressione che abbiano voluto cadere nella trappola tesa loro dai falsari. Si sapeva benissimo che molti testi pitagorici erano in realtà dei falsi: p. es. all'inizio della sua *vita di Pitagora* (§ 2) Giamblico ricorda che la scuola pitagorica era ai suoi tempi ormai in abbandono per vari motivi, ed anche perché su di essa gettava ombra una quantità di scritti falsi (ψευδέσι τε καὶ νόθοις πολλοῖς συγγράμμασιν ἐπισκιάζεσθαι). Eppure molti *pseudepigrapha* pitagorici erano spesso ritenuti così importanti per i loro contenuti che si passava sopra alle più evidenti assurdità sul piano formale. Quello stesso Clemente Alessandrino

²¹ Si suppone con questo accento 'dorico' (Thumb-Kieckers 1932: §§ 82-84).

²² Naturalmente una volta capito che gli abbellimenti dialettali (e altri cambiamenti del testo sul piano sostanziale) sono dovuti a Nicomaco non c'è più ragione di dubitare dell'autenticità del frammento stesso. V. ora W. Burkert, *Pythagoreische Retraktionen: von den Grenzen einer möglichen Edition*, in *Fragmentsammlungen philosophischer Texte der Antike/ Le raccolte dei frammenti di filosofi antichi* (hrsg. W. Burkert et alii), Göttingen 1998, (303-319) 311.

²³ Raccolti da Thesleff 1965: 2-48.

che ci elenca un certo numero di testi di 'Pitagora' già da tempo smascherati come opera di altri²⁴ cita senza battere ciglio (*protrept.* 6. 72, 4 = Thesleff 1965: 186) un testo in dorico come di Pitagora (che, se mai scrisse qualcosa, scrisse in ionico).

Un atteggiamento frequente è quello di accomunare le lodi per l'alto contenuto morale degli *pseudepigrapha* a quelle per il loro stile. Particolarmente importante è un passo del *de imitatione* di Dionigi di Alicarnasso (p. 210, 11 sgg. Us. Raderm.), anche perché si tratta della più antica menzione di una raccolta di opere pitagoriche di argomento etico²⁵: τῶν φιλοσόφων δ' ἀναγνωστέον τοὺς τε Πυθαγορικοὺς τῆς σεμνότητος καὶ τῶν ἡθῶν καὶ τῶν δογμάτων ἕνεκεν · οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τῆς ἀπαγγελίας · μεγαλοπρεπεῖς γὰρ τῇ λέξει καὶ ποιητικοί · καὶ οὐδὲ παραλυποῦσι τὴν σαφήνειαν κεκραμένη τῇ διαλέκτῳ χρώμενοι.

Gli scritti dei Pitagorici si devono quindi leggere non solo perché hanno un alto contenuto morale, ma anche per il loro stile, dato che hanno una *lexis* grandiosa e poetica; inoltre la chiarezza è salva, in quanto i Pitagorici usano (oppure: "sebbene usino") una 'lingua mista'²⁶.

Non è sicuro che il passo sia autentico – anche se le argomentazioni contro l'autenticità non mi sembrano molto

²⁴ *strom.* 1. 21 (131, 5 ss.) 'Ἐπιγένης δὲ ἐν τοῖς Περὶ τῆς εἰς Ὀρφέα ποιήσεως Κέρκωπος εἶναι λέγει τοῦ Πυθαγορείου τὴν Εἰς Αἰδοῦ κατάβασιν καὶ τὸν ἱερὸν λόγον, τὸν δὲ Πέπλον καὶ τὰ Φυσικὰ Βροντίνου.

²⁵ Burkert 1971: 43.

²⁶ Avevo interpretato l'espressione κεκραμένη τῇ διαλέκτῳ χρώμενοι nel senso "dato che usano una lingua mista" sc. di dialetto e *koiné*, quindi un dialetto 'temperato', ma nella discussione G. B. D'Alessio ha portato alla mia attenzione un passo molto interessante del *Proemio* del commento a Pindaro di Eustazio di Tessalonica (cap. 8; ora in A. Kambylis, *Eustathios von Thessalonika, Prooimion zum Pindarkommentar*, Göttingen 1991) in cui, con uno stile molto involuto, si fanno considerazioni sulla mescolanza dei dialetti in Pindaro in relazione al problema della σαφήνεια (che è ovviamente più che altro dalla parte del dialetto attico). D'Alessio mi ha suggerito la possibilità che διάλεκτος κεκραμένη possa indicare una lingua mista p. es. di eolico e dorico, e che χρώμενοι possa avere un valore concessivo: "non pregiudicano la chiarezza sebbene usino un dialetto mescolato" di eolico e dorico. Il suggerimento è senz'altro da prendere in seria considerazione, anche se forse mi aspetterei nel testo una maggiore chiarificazione, del tipo p. es. καίτοι ... χρώμενοι.

forti²⁷. Va comunque notato che gli elementi poetici sono visti in una chiave positiva: l'idea che possano essere indizi di pseudepigrafia non viene neppure lontanamente presa in considerazione.

È interessante che, circa tre secoli dopo (se il testo appena citato è veramente di Dionigi), ritroviamo lo stesso atteggiamento laudativo, in particolare per gli elementi linguistici arcaici, nella *vita di Pitagora* di Giamblico (§157): Περὶ δὲ τῆς σοφίας αὐτοῦ [cioè di Pitagora] ... μέγιστόν ἐστι τεκμήριον τὰ γραφέντα ὑπὸ τῶν Πυθαγορείων ὑπομνήματα, περὶ πάντων ἔχοντα τὴν ἀλήθειαν, καὶ στρογγύλα μὲν παρὰ τὰ ἄλλα πάντα, ἀρχαιοτρόπου δὲ καὶ παλαιοῦ πίνου διαφερόντως ὥσπερ τινὸς ἀχειραπτήτου χνοῦ προσπνέοντα. Dunque le opere dei Pitagorici sono piene di saggezza e di verità e "danno fortemente l'impressione di una patina di tempi antichi, come una lanugine intatta". Non si potrebbe immaginare un successo più completo per gli autori degli *pseudepigrapha* pitagorici e per i loro testi 'antichizzati'.

5. Un passo della *vita di Pitagora* di Porfirio (§ 53) in cui si parla di testi pitagorici ritenuti falsi sembra presupporre una situazione linguistica diversa da quella in cui si è sviluppata la valutazione che abbiamo trovato nel passo del *de imitatione*. Καὶ διὰ ταύτην [la teoria dei numeri] ... τὴν φιλοσοφίαν ταύτην συνέβη σβεσθῆναι, πρῶτον μὲν διὰ τὸ αἰνιγματώδες, ἔπειτα διὰ τὸ καὶ τὰ γεγραμμένα δωριστὶ γεγράφθαι, ἐχούσης τι καὶ ἄσαφές τῆς διαλέκτου, καὶ μὴν²⁸ καὶ διὰ τοῦτο ὑπονοεῖσθαι καὶ τὰ ὑπ' αὐτῆς ἀνιστορούμενα δόγματα ὡς νόθα καὶ παρηκουσμένα τῷ μὴ ἄντικρυς Πυθαγορικοῦς εἶναι τοὺς ἐκφέροντας ταῦτα.

"A causa di questa [la teoria dei numeri] ... è successo che questa filosofia [pitagorica] si è spenta, per prima cosa perché era piena di oscuri enigmi, e poi perché le opere pitagoriche erano scritte in dorico, un dialetto che ha qualcosa di oscuro;

²⁷ V. su questo punto Burkert 1971: 43 e H. Thesleff nello stesso volume degli *Entretiens Hardt*, 73.

²⁸ καὶ μὴν è congettura di P. Shorey, "Cl. Ph." 27, 1932, 275 s.; i mss. hanno μηδέν.

per questa ragione anche le dottrine trasmesse in quel dialetto (τὰ ὑπ' αὐτῆς ἀνιστορούμενα δόγματα) sono state sospettate di essere spurie e non riportate esattamente (παρηκουσμένα) in quanto quelli che le esponevano non sarebbero stati genuinamente pitagorici".

È evidente che Porfirio (o la sua fonte) ha costruito un'impalcatura giustificativa dei falsi proprio basandosi su questioni dialettali, ma non nel senso che sarebbe ovvio per noi. Le dottrine espresse nei testi pitagorici, sembra di capire da quanto dice Porfirio, sono buone anche nei testi ritenuti falsi, che quindi sono ingiustamente ritenuti tali. Una delle cause di queste ingiuste accuse di falsità è proprio il dialetto dorico: esso crea difficoltà e ambiguità nell'interpretazione dei testi, che quindi vengono spesso, almeno in parte, condannati. Non c'è quindi alcuna differenziazione in Porfirio tra dorico 'autentico' e dorico 'inventato': è il dialetto in blocco, nella sua visione, ad essere causa di ambiguità, e le accuse di falsità non hanno ragion d'essere.

Questa posizione è per noi inaccettabile, ma la notazione sulle difficoltà causate in generale dall'uso dialetto dorico è interessante: è una posizione molto diversa da quella del *de imitatione*, in cui si diceva che il dialetto non ostacolava la σαφήνεια, la chiarezza e la comprensibilità dei testi pitagorici. In età imperiale molte cose stavano cambiando dal punto di vista linguistico rispetto non solo all'epoca classica, ma anche a quella ellenistica: gli antichi dialetti erano in gran parte scomparsi o avviati verso la scomparsa, e tra di essi proprio quell'attico di epoca classica che gli atticisti cercavano penosamente e in mezzo a polemiche²⁹ di recuperare da testi scritti; in realtà non solo l'attico classico, ma la stessa koiné 'alta' (diciamo la lingua di Polibio)³⁰ si stava avviando a diventare una lingua di dotti.

²⁹ K. Latte, *Zur Zeitbestimmung des Antiatticista*, in *Kleine Schriften*, München 1968, 612-630.

³⁰ V. il mio contributo *La lingua greca come lingua universale*, in: *I Greci. Storia, cultura, arte società*, a cura di Salvatore Settis, vol. 2. III (*Una storia greca: trasformazioni*), Torino 1998, pp. 991-1013.

Contemporaneamente le tendenze culturali dominanti continuavano a proporre testi antichi e antichissimi, o composizioni che li imitavano: un papiro di Colonia ci testimonia che nell'Egitto del III sec. d. C. si continuavano a comporre testi tragici³¹. Gli *pseudepigrapha* pitagorici erano, dal punto di vista linguistico, una delle tante produzioni letterarie tarde scritte in una forma di greco antica o antichizzata; utilizzavano per di più il dorico, un tipo di dialetto antico meno diffuso dell'attico classico, e questo costituiva un notevole ostacolo alla loro volontà di penetrazione in vasti strati della popolazione. A epoca tarda, il dialetto rende difficile la comprensione, fino al punto che Porfirio può sostenere che è talmente oscuro che ha ingenerato sospetti di non autenticità dei testi. Può darsi che la notazione non sia proprio di Porfirio (234 ca. - 305 d. C.) ma di una sua fonte, che però non dovrebbe essere cronologicamente troppo distante. Comunque sul problema della pseudepigrafia si arriva sempre alla stessa conclusione di Dionigi di Alicarnasso e di Giamblico: i testi pitagorici sono autentici.

6. In sostanza si ha l'impressione che lo smascheramento di opere pseudepigrafe con mezzi linguistici sia stata sempre difficile in un mondo greco le cui competenze ed esperienze erano basate quasi esclusivamente su testi letterari; queste difficoltà sono state aumentate enormemente dalla creazione di falsi letterari 'antichizzati', che da una parte non si è potuto, dall'altra non si è voluto smascherare, soprattutto perché, come nel caso degli *pseudopythagorica*, si trattava di testi fondanti sul piano morale e dottrinale per il movimento neopitagorico, che aveva sviluppato nei loro confronti un atteggiamento di reverenza quasi religiosa. A una motivazione tecnica si è quindi aggiunta una pressione ideologica, e il riconoscimento della pseudepigra-

³¹ Il papiro è ora edito da M. G. Parca, *Ptocheia, or Odysseus in Disguise at Troy* (PKöln VI 245), Atlanta, Georgia, 1991 ("Amer. Stud. Papyrol. nr. 31). Nell'Egitto di età imperiale c'erano gare poetiche (P. M. Fraser, "Journ. Egypt. Archaeol." 45, 1959, 79 sg.).

fia della grande maggioranza dei testi attribuiti nell'antichità a Pitagora e ai Pitagorici ha dovuto attendere l'età moderna: in particolare R. Bentley e successivamente la filologia e la linguistica del XIX secolo³².

A.C. CASSIO

³² R. Bentley, *A Dissertation upon the Epistles of Phalaris* (ed. W. Wagner, Berlin 1874; v. p. 383ss. sugli *pseudepigrapha* pitagorici); v. anche M. Baltes, *Timaos Lokros, Über die Natur des Kosmos und der Seele*, Leiden 1972, 1 s.